

SUR 25



Juan Carlos Onetti
Raccattacadaveri

titolo originale: *Juntacadáveres*
traduzione di Enrico Cicogna

La traduzione è stata riveduta e corretta
per questa edizione da Chiara Baffa.

Le interviste in appendice sono state tradotte da Violetta Colonnelli.

© Eredi di Juan Carlos Onetti, 1965

© SUR, 2014

Tutti i diritti riservati

Edizioni SUR

redazione: via della Polveriera, 14 • 00184 Roma

tel. e fax 06.83514309

sede legale: viale Parioli, 73 • 00197 Roma

info@edizionisur.it

www.edizionisur.it

I edizione: novembre 2014

ISBN 978-88-97505-46-4

Progetto grafico di Riccardo Falcinelli

Composizione tipografica degli interni:
Miller (Matthew Carter, 1997)

*Juan Carlos
Onetti*

Raccatta
cadaveri

*traduzione di Enrico Cicogna
con due interviste di María Esther Gilio*

SUR
↓

Ansante e lustro, a gambe larghe sugli scossoni del vagone della linea di Enduro, Raccatta avanzò lungo il corridoio per unirsi al gruppo delle tre donne qualche chilometro prima che il treno arrivasse a Santa María. Sorrise, incoraggiante, alle facce gonfie di noia, arrossate dal caldo, dagli sbadigli e dalle chiacchiere. Il verde dei campi prossimi al fiume posava una debole frescura sui finestrini polverosi.

«Non appena gli dico che stiamo per arrivare cominciano a ciarlare, a pitturarsi, si ricordano del loro mestiere, si fanno più brutte e vecchie, fan la faccia da signorine, abbassano gli occhi per guardarsi le mani. Sono tre e non ci ho messo più di quindici giorni. Barthé ha più di quello che merita, lui e tutto il paese, benché può darsi che si mettano a ridere, quando le vedranno, e che continuino a ridere per giorni o settimane. Non hanno più quindici anni e vestite in quel modo raffredderebbero un caprone. Ma sono brave persone, sono buone, sono allegre e sanno lavorare».

«Ormai manca poco», si rassegnò a dire con entusiasmo; batté sul ginocchio di María Bonita e sorrise alle altre due, al viso infantile, rotondo, di Irene e alle sopracciglia gialle di Nelly, altissime, diritte, tracciate ogni mattina per coincidere con l'indifferenza, l'imbecillità, il vuoto che potevano dare i suoi occhi.

«Lo credo bene, era ora», rispose María Bonita. Arriccìò le labbra verso il finestrino ed ebbe inizio il traffico delle borse, il ballo degli specchi, dei portacipria, dei rossetti. «Avevo ragione, dopotutto. Questa famosa Santa María deve essere un buco».

«L'hai detta proprio giusta», assentì Nelly; adoperava un'unghia per livellare la pittura sulla bocca.

Irene si picchierellava le pinne del naso col piumino della cipria, languida, senza convinzione; teneva le grosse ginocchia molto separate e il cappello di paglia, carico di fronzoli, con la tesa ampia, si accartocciava, schiacciato contro lo schienale. Tracciò un semicerchio col dorso della mano sul vetro del finestrino; vide un arcobaleno di erba riarsa, di campi seminati, di distanza grigia, verde e ocre arroventata da un pomeriggio di cielo coperto.

«A me non importa molto. Non è la Capitale, certo; ma la campagna mi piace».

«Ah, non c'è dubbio», disse María Bonita, beffarda, irritata. Aveva finito di mettersi in ordine e fumava rapidamente, impettita e tranquilla, sicura della sua occulta capacità di controllo. «Una vera donna», decretò Raccatta con severità e orgoglio. «Non metterti in testa di poter andare in giro a far compere o a far festa. Restare in casa, lavorare e mettere via i soldi».

«Siamo venute per questo», confermò Nelly. «La città è una bella cosa, ma qui si va al sodo».

«Ti stai di nuovo guardando la bocca, cicciona», la avvertì María Bonita.

Irene alzò le spalle e continuò a tracciare croci con la punta di un dito sul vetro del finestrino.

«Non guardava, giuro», protestò Raccatta. Rise un poco con loro, per fargli compagnia, e scrutò gli altri passeggeri del vagone. Non c'era nessuna faccia nota. «Il bello sarà all'arrivo». Scorse l'edificio della Scuola Sperimentale, scuro e isolato in un campo pelato, in un'aria immobile; c'era una bandiera floscia, un camion carico pendeva da un lato risalendo il pendio, verso la Colonia. Si propose di raccontare frottole su piantagioni e raccolti, di citare cifre e nomi di tipi di grano. E anche se non disse nulla, anche se le cose pensate si mostrarono soltanto nella linea bianchiccia di saliva che gli si formò nel sorriso, mentre si alzava e aiutava le donne a spostare le valigie ebbe il sospetto che la tentazione di dire assurdità derivasse da quella minaccia di stanchezza, da quel timore della fine che lo aveva assediato negli ultimi mesi, dal giorno in cui aveva creduto che fosse giunta, finalmente, l'ora della rivincita, l'ora di toccar con mano i bei sogni, e in cui aveva ammesso il dubbio che forse era arrivato troppo tardi.

La pensilina doveva essere già piena, un gruppo di uomini sarebbe rimasto a guardare dalla soglia del circolo, un altro con le spalle appoggiate alla cantonata dell'hotel Plaza, tutti per vedere l'auto che trasporta le tre donne verso la casetta sulla costa; queste tre donne scoraggiate, brutte e invecchiate dal viaggio, vestite con le cose grottesche che avevano comprato avidamente coi soldi dell'antico.

Le donne arrivarono col treno delle cinque, il primo lunedì delle vacanze; sulla pensilina c'eravamo soltanto Tito e io, due facchini e il telegrafista. Faceva caldo, l'aria era umida e senza sole, io sentivo la durezza dei sacchi di grano contro le costole e, più indietro, il silenzio delle strade vuote, della piazza deserta. La porca attesa e la ripulsa occupavano la città, dalle ripe del fiume fino ai campi d'avena paralleli ai binari, raggiungevano e coprivano la posizione indolente dei nostri corpi, la provocazione che facevamo fatica a mantenere con le teste alte e il sorriso da cui a Tito pendeva la sigaretta e a me la pipa.

«A pietra e calce», aveva detto Tito vicino al terrazzino della Cooperativa; il sorvegliante ci guardò, sicuro che avremmo continuato a camminare fino alla stazione, immobile e sudato sullo sbocco, sullo sfondo di strade solitarie e di finestre e di porte sbarrate, sorridendo e approvandoci con la sudicia saggezza degli adulti.

Eravamo appoggiati ai sacchi, e stavamo ancora fumando senza parlarci, quando il fumo del treno spuntò dalla curva. Guardando il sorriso rinascere sul viso di Tito, la sua camicia aperta, le gambe incrociate, la sigaretta bagnata di saliva sulla punta delle labbra, vidi me stesso, considerai la mia bravata, mi misi a dubitare della sincerità del mio odio. Man mano che Tito cessava di imitarmi e si metteva a ripetere i modi di suo padre, mi trovavo contro di lui, mi trasformavo quasi in alleato della città chiusa.

«A pietra e calce», aveva detto il padre di Tito la sera prima o a pranzo, scimmiettando con ammirazione il tono del curato Bergner, mio parente, alla riunione della Lega, il sabato passato. Con la mano pelosa che batteva sull'incercata a fiori del tavolo, con la madre che distraeva i bambini, col commesso della chincaglieria che approvava in silenzio, prudente e rispettoso, sul piatto della minestra nella lontana estremità del tavolo.

«Chiuderemo la città a pietra e calce», recitò il chincagliere. «Voglio che la mia casa rimanga chiusa a pietra e calce».

E se fosse una parola sola, io potrei regalarla questa notte o domani a Julita, quando mi chiederà, come sempre, di lasciarle una parola che le possa durare tutto il giorno dopo per consumarsela, come una candela, davanti al ricordo di mio fratello morto. Apietraecalce, le direi, sentendomi un po' consolato, più libero da lei e dalla sua sventura viziosa.

«Jorge, guarda senza metterti a ridere», mi disse Tito; si dimenticava che non potevo mettermi a ridere, che avevamo giurato di essere indifferenti, di non andare più in là della pura cortesia se qualcuna delle donne avesse dimostrato di averne bisogno.

A parte le tre donne e l'uomo, scese soltanto una coppia di vecchi; parlarono col facchino e poi proseguirono lungo la pensilina, lui coi calzoni chiusi alle caviglie, sghembo per

la valigia, con la mano libera sventolante sulla testa giallastra della vecchia, quasi nana, e si avviarono verso la palizzata del Triunfo, dall'altra parte dei binari.

«Raccattacadaveri», annunciò Tito.

L'uomo che aveva lavorato per il giornale di papà scese prima di loro, posò le valigia per terra, prese una scatola rotonda di cartone che gli porsero le donne e fece un salto per tornare accanto al treno e aiutarle a scendere, senza alcuna utilità, sostenendo appena la punta delle dita che di volta in volta ognuna di loro gli porgeva, attenta a non imbrogliarsi nelle incredibili sottane. Larsen, Raccatta, aveva un vestito nuovo, scuro, un cappello nero che gli cadeva sugli occhi; nell'amministrazione del *Liberal* era sempre stato vestito di grigio, sottomesso e laconico, ma troppo ordinario, troppo vecchio per avere ciò che Julita chiamerebbe una pena segreta. In ogni modo, sempre grigio, sempre abbottonato, con la cravatta annodata con forza e ornata di una perla, anche d'estate, appollaiato sullo sgabello dell'amministrazione, col naso curvo sui grandi libri contabili e sulle macchie d'inchiostro e sugli slogan politici incisi a temperino sulla scrivania, e coi polsini sfilacciati della camicia che gli mangiavano metà mano, con o senza pena segreta.

Aiutò l'ultima donna a scendere e tutt'e tre rimasero intontite accanto ai bagagli, a scuotersi e a lisciarsi i vestiti; muovevano prudentemente il collo per arrischiare le loro espressioni, incerte, curiose, vigilianti, sul vuoto della pensilina, sul panorama scolorito e tranquillo dove la coppia di vecchi stava rimpicciolendo, tremolante, dove al di là della Sperimentale, un raggio di sole, uno solo, sottile e duro, scendeva tardivamente per illuminare l'arrivo delle donne a Santa María, dichiarata città qualche mese prima.

I facchini sollevarono le valigia, la scatola di cartone, una borsa di cretonne, e si avvicinarono a noi, trotterellanti e curvi, simulando lo sforzo; uno di loro ci strizzò l'occhio e

mise in mostra un dente; presero a destra, calpestando le mattonelle e la terra con la canapa delle espadrillas, attraversarono la porticina pitturata di verde e sistemarono i bagagli nella Ford di Carlos. Carlos rimase a fumare al volante, serio, non li aiutò, non rispose ai loro scherzi. Tito e io smettemmo di sorridere, ci sciogliemmo i sorrisi, dolorosi, già appassiti, che potevano voler dire questo o quello invece della spregiudicata solidarietà che avevamo deciso di esibire.

Raccatta precedeva le donne di mezzo passo e la mano destra gli pendeva con un mazzo di fiori rossi, rachitici. Mi guardò e non volle riconoscermi; sospingeva, dominato, il gesto di perdono di chi fa ritorno al paese natale autorizzato dal trionfo, lo celava a metà con una smorfia allegra e indulgente. Capitanava il tacchettio delle donne sulla pensilina, le guidava con la vittoriosa sicurezza del suo passo, col dondolio fiducioso delle spalle. Ma – per me e invisibile alle donne – gli occhi sporgenti e la bocca, le gote azzurrastrastre e cascanti, costruivano senza insistenza una maschera affettuosa e ponderata, l'insinuazione ingegnosa che lui, Larsen, Raccatta o Raccattacadaveri, non condivideva totalmente la sorte e la condizione del trio di donne che trascinava sulle mattonelle grigie. Nell'aria velata della sera, mentre avanzava col passo cadenzato davanti alle forme e ai colori delle sete, dei cappelli, dei fronzoli, dei gioielli, delle facce e delle braccia nude, il viso di Raccatta, pronto per la lotta, per il tradimento e per i traffici, poteva esprimere, indifferentemente, la forza o la debolezza della sua iniziativa, di sé stesso in rapporto alla sua iniziativa.

Raccatta un po' più avanti e loro tre in fila, passo dopo passo; la grassa materna, la bionda stupida e magra, la più alta in mezzo, proprio dietro a Raccatta. Portavano tutte vestiti lunghi, stretti in vita, cappelli con frutta, fiori e veli, ripieni e arricciature di stoffa sui fianchi. Sembrava che non

arrivassero dalla Capitale ma da molto più lontano, da anni di ricordanze imprecise. Ora giravano, sottobraccio, parlando con stridulazioni deliberate, mezzo passo dietro l'uomo in nero che le guidava, per dirigersi verso la barriera di legno verde, verso il luogo dove aspettavano i due facchini e dove vibrava il soffietto della Ford di Carlos. La donna più alta mi guardò per un secondo mentre descrivevano il quarto di giro per uscire dalla stazione; mi sorrise e socchiuse gli occhi, la sua bocca si nascose dietro il profilo di pecora della bionda magra.

«Cosa te ne pare?», chiese Tito.

Eravamo rimasti immobili contro i sacchi, sentimmo l'ansito del treno che se ne andava, assistemmo allo sbiadimento e alla scomparsa del raggio di sole che aveva toccato di sbieco i campi della Scuola. Senza parlarci, immaginammo la corsa della vetturina nera e traballante per le vie intorno alla piazza, per la strada di Soria, vicino ai vigneti, per il viale curato della Colonia, sempre fiancheggiato dall'ostilità e dall'assenza, da porte chiuse, da finestre e balconi ciechi e oscurati. Immaginammo Carlos al volante, falsamente preoccupato della guida, estraneo a ciò che trasportava vicino al braccio e alle sue spalle; e Larsen, nero, che dissimulava il turbamento, con la cappelliera sulle ginocchia, col polsino bianco della camicia che sfiorava quasi i gambi dei fiori appassiti impugnati come un'arma. Le donne coi vestiti che erano come uniformi, progettati per sbigottire Santa María, che scendevano in mezzo al caldo da temporale e all'evidente rifiuto; scosse e umiliate per il fastidio delle molle della vetturina, in viaggio verso la casa isolata là in basso, vicina alla fabbrica delle conserve e alla zona dei tuguri; timorose e scoraggiate di fronte alla persistenza unanime della clausura, aspirando i grandi fiori appuntati sul petto, il calore che sorge dalle inverosimili scollature triangolari. Ma la solitudine delle strade conti-

nua a entrare nella Ford come le nubi di polvere ardente e nulla può soffocare i ripetuti dinieghi di Santa María, addormentata e spopolata in pieno pomeriggio.

«Cosa te ne pare?», chiese di nuovo Tito.

«Sono donne», dissi, agitando indifferente una mano.

Oltrepassammo la porticina verde e cominciammo ad attraversare languidamente la piazza deserta e nuda; pensai a Julita, la paragonai allo sguardo, al sorriso della donna alta.

«Non mi piacciono», disse Tito; «ma quello che mi fa diventar matto è l'idea che chiunque possa andare fino alla costa, pagare e scegliere».

«Perché?», dissi, per non farlo smettere di parlare.

«Alle undici di sera devo uscire in giardino, girare attorno alla casa e salire nella stanza di Julita. Prima, un mese fa, credevo di capire qualcosa quando mi ripetevo: "È mia cognata, era la moglie di mio fratello morto, mio fratello dormiva con lei". Andrò a trovarla ed è probabile che le inventi qualcosa sulle donne che sono arrivate oggi, che le dica che c'ero soltanto io nella stazione, nella città. E non succederà mai nulla; forse mi farà baciare il ritratto di mio fratello e mi costringerà a spiegarle quanto gli volevo bene, paragonerà il suo amore al mio e mi correggerà con persistenza e dolcezza».